

MARINA D'AMATO
(A CURA DI)

UTOPIA 500 ANNI DOPO

6 COLLANA
PEDAGOGIA INTERCULTURALE
E SOCIALE



Roma TrE-Press
2019

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

Collana
Pedagogia interculturale e sociale
6

UTOPIA 500 ANNI DOPO

a cura di
MARINA D'AMATO



Roma TrE-Press
2019

Direttori della Collana:

Marco Catarci, Università degli Studi Roma Tre

Massimiliano Fiorucci, Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico:

Marco Catarci, Università degli Studi Roma Tre

Massimiliano Fiorucci, Università degli Studi Roma Tre

Giuditta Alessandrini, Università degli Studi Roma Tre

Anna Aluffi Pentini, Università degli Studi Roma Tre

Gabriella D'Aprile, Università degli Studi di Catania

Silvia Nanni, Università degli Studi L'Aquila

Nektaria Palaiologou, University of Western Macedonia

Edoardo Puglielli, Università degli Studi Roma Tre

Donatello Santarone, Università degli Studi Roma Tre

Alessandro Vaccarelli, Università degli Studi L'Aquila

Impaginazione e cura editoriale: Libreria Efestò

Elaborazione grafica della copertina: Mosquito mosquitoroma.it **MOSQUITO**

L'opera da cui è tratta la copertina

è "Fast Wood" di Federico Marcoaldi

Edizioni: Roma TrE-Press

Roma, novembre 2019

ISBN: 978-88-32136-75-3



<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.

*Per Clotilde,
con la speranza che viva
in una società animata da un'utopia
che rappresenti un sogno condiviso.*

SOMMARIO

MARINA D'AMATO, <i>Introduzione</i>	7
RIFLESSIONI	
BERNARDO CATTARINUSSI, <i>L'eredità delle Utopie</i>	15
LAURA TUNDO FERENTE, <i>Orientare utopicamente le "globalizzazioni": l'esempio di T. More</i>	23
FRANCESCO TOTARO, <i>Linee di antropologia nell'Utopia di More</i>	33
SERGE LATOUCHE, <i>Utopia e totalitarismo: da More alla decrescita</i>	43
TEMI	
ROBERTO CIPRIANI, <i>Le religioni nell'Utopia di Tommaso Moro</i>	53
LUIGI PUNZO, <i>Utopia e l'idea della genesi di tolleranza</i>	63
KATIUSCIA CARNÀ, <i>L'Utopia del cambiamento sociale: tra migrazioni e dialogo</i>	73
FEDERICO FIORELLI, <i>Utopia o dystopia: day after tomorrow or day without tomorrow? L'automazione tra liberazione nel lavoro e fine del lavoro</i>	85
EDMONDO GRASSI, <i>Utopie artificiali di un futuro presente</i>	93
ALICE DAL GOBBO, <i>L'Utopia ecologica come costruzione di futuro: verso un mondo radicalmente altro?</i>	109
DARIO ALTOBELLI, <i>L'Utopia necessaria. La dimensione utopica della conoscenza sociologica</i>	121
PIER PAOLO BELLINI, <i>La società dell'umano</i>	135
ANGELA MARIA ZOCCHI, <i>Utopia versus metafora?</i>	145
MARINA D'AMATO, <i>Dall'Utopia ai miti</i>	159

Alice Dal Gobbo

*L'Utopia ecologica come costruzione di futuro:
verso un mondo radicalmente altro?*

Abstract:

La presente crisi ecologica, e l'evidente incapacità del nostro sistema socioeconomico di farvi fronte, aprono scenari distopici per il nostro futuro. Una società meno distruttiva nei confronti del resto della natura e di se stessa appare quindi come una vera e propria utopia. Parto da ricerche empiriche per investigare due tipologie di utopia ecologica: quella dello *sviluppo sostenibile* e quella legata ad un cambiamento *radicale* della nostra organizzazione socioeconomica e culturale. Fino a che punto sono esse capaci di aprire al cambiamento profondo che la crisi ecologica richiede?

Parole chiave: Ecologia, Utopia, Sviluppo sostenibile, Capitalismo, Crisi ecologica, Vita quotidiana

The present ecological crisis, and the evident inability of our socio-economic system to cope with it, open up dystopian scenarios for our future. A society that is less destructive towards nature and itself therefore appears as a real utopia. I start from empirical research to investigate two types of ecological utopia: that of sustainable development and the key to a radical change in our socio-economic and cultural organization. How far are risk crises?

Keywords: Ecology, Utopia, Sustainable Development, Capitalism, Ecological crisis, Daily life

1. *Introduzione*

Ci troviamo oggi ad affrontare un nodo in cui profonde e apparentemente diverse crisi (ecologica, economica, sociale, addirittura "psichica") si coagulano, lasciandoci in uno strano *impasse*: qualcosa – tutto, forse – deve cambiare, ma al contempo non si delineano chiare prospettive sulle direzioni e modalità di tale cambiamento (Fisher 2009). All'interno di questo quadro possiamo ipotizzare, tuttavia, un filo conduttore: che tali crisi siano specificamente da ricondurre al sistema socioeconomico che

ormai globalmente guida e organizza le nostre vite – il capitalismo. In particolare, l'incontrollata e incontrollabile (perché necessaria) "pulsione" del capitale alla crescita e valorizzazione infinita è responsabile di una sussunzione della vita tutta all'imperativo di accumulazione, in particolare nell'ambito del capitalismo bio-cognitivo (Vighi 2018). E ciò, possiamo ragionevolmente dire, è alla base della crescente emergenza ecologica, ma anche socio-psicologia: la vita – sia essa umana o non umana, organica o inorganica – perde le proprie qualità singolari e *finite* per divenire mero strumento astratto e quantitativo da piegare all'imperativo di crescita *infinita* attraverso la valorizzazione (Leonardi 2018).

Tale dinamica, tuttavia, non rimane scevra di effetti collaterali, che ne incarnano da un lato la crudeltà e dall'altro l'impossibilità: corpi afflitti da crescenti incidenze di patologie tanto quanto la sofferenza ecologica della natura non umana lanciano un grido di protesta contro questa pervasiva messa-a-lavoro della materia-vita da parte del capitale. Riscaldamento globale – sfida epocale e insieme in qualche modo 'assoluta' (Morton 2018) – e ansia dilagante, ad esempio, sono in questo senso entrambi *sintomi* di una materia che sfugge, travalica, tutti i tentativi di dominio a cui viene sottoposta. Si tratta di un'inconscia ma per questo ancor più incisiva resistenza e tentativo di sottrazione che chiamano la nostra società a produrre qualcosa di *altro*; ad interrogarci profondamente sulla corrente modalità di organizzazione sociale, economica e politica; ma anche sulle basi filosofiche ed antropologiche che la sorreggono. In questo breve intervento parto da questo per poi cominciare a pensare ad un possibile ruolo del pensiero e della pratica ecologica quale costruzione di una *utopia* trasformativa verso organizzazioni sociopolitiche ed economiche radicalmente nuove e più sensibili alle richieste vitali della natura sia umana che non-umana.

2. *Metafisiche e utopie della modernità*

Indubbiamente, il capitalismo (o quanto meno il suo emergere: vedi Pellizzoni 2015) è strettamente legato ad una specifica metafisica che potremmo dire generalmente occidentale ma che si formalizza e radicalizza nella modernità: il dualismo (cartesiano) che vede l'Uomo (essere umano bianco, maschio, razionale) come separato dal resto della natura. Quest'ultima diventa quindi "ambiente", qualcosa che sta intorno, *separata* da un Uomo individualizzato, a sua volta separato dagli altri esseri umani. Questo dualismo pone una gerarchica distinzione tra materia (inerte) e spirito-pensiero (agente). Inoltre, la radicale secolarizzazione del

sapere intorno al mondo e l'egemonia del metodo scientifico privano la natura *qua* materia di vita e soggettività, estranea e inerte, cosicché i corpi umani e non divengono sostrato materico e malleabile di una ragione alla quale sono attribuite sovrane capacità di controllo e manipolazione. Parallelamente, la natura è costruita dai discorsi moderni come una natura *avara*, fonte di fatiche e dolori: ambito di necessità più che di opportunità, libertà e fiorire¹ (Bookchin 1991).

Ora, una tale metafisica non può che produrre un'utopia di emancipazione, per gli esseri umani, che è sia fortemente antropocentrica sia immaginata come perenne *contrapposizione* e superamento del momento materiale-naturale da parte dell'essere umano razionale. Libertà significa emancipazione dalla sfera della produzione e riproduzione vitale – un mondo in cui le necessità materiali sono demandate a concatenamenti meccanici (più che macchinici): ad altra, presunta inerte, materia (Salleh 2017). Tale moderna utopia di libertà come alienazione dell'Uomo dalla natura attraversa le più disparate correnti di pensiero, di pratica, di politica. Al contempo, il suo prometeismo si rivela di giorno in giorno più malaccorto perché rimane alla base di pratiche distruttive per i nostri ecosistemi (si pensi ad esempio alla fede che avanzatissime tecnologie, dal grandissimo impatto ambientale, possano rispondere agli odierni problemi ecologici), senza essere in grado di produrre benessere sociale e psichico.

3. *L'insostenibile pesantezza della crescita economica*

Per il capitalismo, tale utopia è funzionale alla sistematica sostituzione di lavoro vivo (umano) con lavoro morto (macchine, sistemi di AI), dinamica che promette maggiori profitti assoluti grazie ad una maggiore produttività. Tuttavia, al di là di quella che appare ogni giorno di più

¹ Sarebbe qui opportuna una disamina della questione della *scarsità* in ambito ecologico – che tuttavia non trova spazio in così breve trattazione. Brevemente, esiste qui una tensione poiché, da un lato, la gran parte dei discorsi a favore di un nuovo e più sostenibile paradigma ecologico fanno perno sul *limite* del nostro pianeta e delle sue capacità di sopportare/sostenere le attività umane; dall'altro, si può sostenere (in particolare secondo un'ispirazione marxista) che la scarsità sia, più che reale, indotta da un sistema che la produce attraverso la, e in funzione della, iniqua appropriazione della natura stessa. Ragionevolmente, le due ipotesi potrebbero non essere antitetiche ma anzi completarsi vicendevolmente. Si veda: Leonardi (2018).

come una speranza senza reale esito², le dinamiche socio-tecnologiche a cui abbiamo assistito in particolare negli ultimi decenni ci suggeriscono che una tale utopia si stia trasformando in una *distopica* auto-distruzione dell'umanità stessa e della gran parte della biosfera più in generale. Nonostante richiami ad un *decoupling* tra crescita economica e cosiddetto "impatto ambientale", infatti, i danni ecologici della crescita economica continuano (Hobson 2013).

Al contempo, il livello di sviluppo tecnologico delle nostre società ci permetterebbe, con un'adeguata redistribuzione della ricchezza, di godere di una prosperità generalizzata anche in uno stato di economia stazionaria o addirittura decrescente (Jackson 2009). Inoltre, la crescita economica ha in larga parte smesso di avere impatti positivi sulla qualità della vita quotidiana della gran parte delle persone (Leonardi 2018). Eppure, senza crescita una miriade di istituzioni economiche e politiche collassano mentre continuamente il nostro vivere bene viene collegato, nei discorsi pubblici, alla presenza di crescita economica. Possiamo quindi parlare di un'irrazionalità sistemica, la quale si manifesta anche a livello soggettivo nella forma di un desiderio di consumo legato dalla finitezza dei bisogni e dalle necessità concrete dei corpi: un iper-consumismo che appiattisce, più che soddisfare, il desiderio – in una spirale di insoddisfazione crescente.

C'è quindi una contraddizione *intrinseca* tra il presente stato di cose e le necessità ecologiche, che richiede un completo ripensamento del nostro essere-nel-mondo – ciò che immaginiamo come "buona vita", i nostri bisogni, i nostri modi di consumare e produrre... in definitiva, l'intera nostra *ecologia* nel senso di interrelazione tra noi stessi e gli altri esseri viventi e non con cui ci rapportiamo. Il che si rivela particolarmente difficile a fronte della quantità di strutture di dominio e di interesse privato che innervano il presente sistema. La crisi ambientale ci pone quindi di fronte ad un bivio: continuare sulla strada finora percorsa, cercando di "correggerla" in senso ecologico; o invece cambiare completamente, ri-definendosi profondamente in relazione alla natura non umana. La sezione centrale di questo saggio si dedica ad una disamina di tali opzioni, analizzandole dalla prospettiva dell'"utopia" sociale.

² Il fatto che non assistiamo ad una vera e propria uscita dalla stagnazione inaugurata dalla crisi del 2008 (ma in realtà già implicita nei decenni precedenti) suggerisce infatti che ci sia una patologia sistemica nel modo di produzione capitalista, che la meccanizzazione non solo non risolve, ma probabilmente esacerba (si veda: Vighi 2018).

4. *L'utopia come orizzonte di cambiamento*

Levitas (2010) suggerisce che l'utopia possa avere la funzione di catalizzatore per profondi cambiamenti sociali. Tuttavia, essa presenta dei pericoli che non possiamo ignorare. Da un lato, se retoricamente mobilitata al fine di promettere un nuovo stato di cose che però rimane spostato nel tempo e nello spazio essa diventa uno strumento di reazionario dislocamento della lotta nel presente. Dall'altro, l'utopia si può dare come ideale trascendente e chiuso che impone una forma desiderata a una certa realtà sociale, che ad essa deve essere ricondotta. In quanto segue vorrei suggerire che l'utopia ecologica, ad oggi, può essere declinata in entrambi i sensi. Da un lato, certe forme di utopia paiono spesso funzionali al *mantenimento* dello status quo. Dall'altro, essa offre delle possibilità di *fabulazione* per attori sociali che, a partire dalla propria esperienza quotidiana, cercano strade di vita e desiderio slegate dall'appropriatrice e consumistica, insostenibile, pulsione capitalistica. Considererò questi due casi uno alla volta.

4.1. *Lo "Sviluppo Sostenibile": una fantasia ideologica*

Nell'ambito di una mia ricerca (vedi: Dal Gobbo 2016) mi sono dedicata all'analisi testuale di tre documenti istituzionali (redatti rispettivamente da: ONU, Governo Britannico e Governo Gallese)³ che, occupandosi della questione ecologica, mettono in campo il discorso dello *sviluppo sostenibile*. Nonostante, come vedremo, quest'ultimo vi funga da utopia, non sarebbe tuttavia corretto dire che come tale venga presentato. Al contrario, lo sviluppo sostenibile è dipinto nei documenti come una possibilità concreta, fattibile ed efficace; addirittura, più che *un'alternativa* allo status quo, lo sviluppo sostenibile viene descritto come un perfezionamento di pratiche già in essere. E se da un certo punto di vista questo è più che giustificato dal fatto che lo sviluppo sostenibile è, per molti aspetti, pienamente in linea con le pratiche e i discorsi che sorreggono l'economia capitalista, dall'altro vorrei proporre una lettura "sintomatica", per metterne in luce il portato utopico-ideologico – ossia la funzione di protezione dello *status quo* a sfavore di un più radicale cambiamento della corrente forma del metabolismo uomo-natura.

Guardando ai testi attraverso una lente analitica ispirata alle teorie psicoanalitiche di Jacques Lacan, è possibile mettere in luce le strutture di

³ I documenti in questione sono: *The future we want* (ONU, 2012); *One future – Different paths* (DEFRA, 2005); *One Wales, One planet* (Welsh Assembly Government, 2009).

desiderio inconscie che permeano il discorso esplicito. Da questo punto di vista, è possibile ravvisare nel discorso dello sviluppo sostenibile una effettiva utopia. Ad esempio, tutti e tre i documenti esprimono un ideale simile a proposito del futuro di un'umanità che ha abbracciato lo sviluppo sostenibile: una società forte, sana e giusta, che fa fronte ai diversi bisogni presenti e futuri; che promuove il benessere, l'inclusione e la coesione sociale; che crea eguali opportunità per tutti. Questa è inserita in una natura "produttiva" e pronta per essere gestita e governata dagli esseri umani, fatta di ecosistemi anch'essi "sani" e "funzionanti", biologicamente diversi, "produttivi" e "gestiti" (*managed*) in modo sostenibile. Queste immagini sono talvolta tracciate al futuro, quasi costituissero una "terra promessa" di efficienza, sostenibilità, salute, felicità, unione, successo economico, localismo, responsabilità⁴.

Lo "sviluppo sostenibile" è un significante pieno di potere perché delinea delle "visioni" di speranza che hanno tutto il carattere di *fantasie*: promettono la realizzazione completa, senza difficoltà, di desideri fondanti del nostro tempo quali armonia tra uomo e uomo e uomo e natura, assenza di malattie, felicità, opulenza, cooperazione – ma anche supremazia e orgoglio nazionale. Queste visioni si basano su efficienza, *controllo* dell'uomo sulla natura e le sue "risorse", uguali opportunità per tutti (gli esseri umani), produttività accresciuta. In altre parole, si tratta di fantasie in linea con l'ideologia che fonda i correnti sistemi di potere e dominio anti-ecologici. La connivenza dello sviluppo sostenibile con sistemi di disuguaglianza è peraltro confermata dallo strano elenco di dimensioni dell'uguaglianza che, secondo il Governo Gallese, sono da perseguire: età, sesso, razza, disabilità, orientamento sessuale e religione. Salta agli occhi come manchino l'uguaglianza ambientale e soprattutto quella economica. Se teniamo poi conto della *dichiarata* inefficacia delle operazioni finora messe in atto sulla sua scorta, quella dello sviluppo sostenibile si rivela un'utopia *ideologica*, che mira a nascondere elementari contraddizioni del sistema esistente con il fine di perpetuarle e precludere visioni davvero alternative. Se messa a servizio di sistemi di dominio sugli uomini e sulla natura, quindi, la retorica dell'utopia si trasforma in mezzo di reazione più che di cambiamento.

⁴ È interessante notare come il carattere utopico di questa visione sia particolarmente marcato in una nazione, il Galles, la cui storia recente include una effettiva colonizzazione e sopraffazione da parte della confinante Inghilterra.

4.2. *L'ecologia come fabulazione: pensieri e pratiche di resistenza*

D'altro canto, l'ecologia è stata mobilitata nei decenni passati anche con una funzione che potremmo chiamare utopico-emancipatoria, la quale mira a ridisegnare il nostro intero immaginario sociale. Pensiamo per esempio alle opere di Murray Bookchin, in particolare a *L'Ecologia della Libertà* (2010) – opera *dichiaratamente* utopica. La prosa dell'autore è costellata di quadri quasi idilliaci di società organiche e in armonia con se stesse e la natura. Tuttavia, diversamente dai discorsi precedenti, quest'armonia ideale non viene proposta come l'effettivo obiettivo di un fantomatico “progresso” della razza umana, né come soluzione ultima, perfetta o coerente. Le immagini proposte funzionano, si potrebbe dire, come artifici retorici che stuzzicano l'immaginazione verso un mondo *altro*, basato su ecologie radicalmente diverse da quelle presenti, tuttavia ancora tutte da costruire.

In questa come in altre opere-manifesti nell'ambito dell'ecologia critica (per es.: Latouche 2007; Georgescu-Roegen 2003), i mondi sono *effettivamente* diversi da quello esistente, ognuno a suo modo – non le sue riproduzioni fantasmatiche. Spesso, l'enfasi cade sul ritrovare una dimensione umana ai bisogni e alla loro soddisfazione, ridefinendo la *buona vita* come fiorire transumano invece che come appropriazione. Le utopie degli ecologisti spesso delineano comunità non incentrate sul possesso materiale, ma al contempo sensuali, vitali e non ascetiche. La convivialità, la ritrovata capacità di godere della ricchezza della semplicità, la redistribuzione e il controllo locale ed egualitario delle risorse... questi sono alcuni dei temi centrali a queste utopie. C'è la sensazione di una necessità di ritrovare un *contatto* con la natura umana e non umana che è stato perso in quello che si può ben definire l'approccio nichilistico della modernità, con le sue gerarchie e divisioni (Salleh 2017).

Queste istanze si declinano anche e soprattutto al livello della vita quotidiana e della socialità apparentemente più banale, eppure profondamente politica. Pensiamo, ad esempio, a quella che Schlosberg and Coles (2015) chiamano “the environmentalism of everyday life” (l'ambientalismo della vita quotidiana). Qui, pratiche ecologiche quali il consumo locale e diretto, l'autoproduzione, il riciclo creativo, il *downshifting*... assumono un portato in qualche modo rivoluzionario poiché la loro tensione a “*changer la vie*” diviene una tensione *collettiva* verso un cambiamento radicale dei modi di produzione e riproduzione sociale. Essi hanno a che vedere con un desiderio di riconnessione con la materia-natura in cui le nostre vite sono costitutivamente co-implicate. L'obiettivo, tra gli altri, è di emancipazione politica: (ri)acquisire un controllo dell'esistenza che non la lasci in balia di poteri e flussi fuori controllo, astratti, sconosciuti – un (ri)divenire capaci

che significa anche, collettivamente, acquisire una capacità di relazione organica con il proprio ecosistema. Inoltre, nel momento in cui tali pratiche divengono collettive e condivise, esse riescono ad evadere le dinamiche spesso frustranti che individualmente percepiamo allorché cerchiamo di sperimentare modi di vita sostenibili – solitudine, ignoranza, incapacità ad interagire significativamente con un mondo che ci è sfuggito di mano.

Le utopie ecologiche si pongono allora come delle utopie *vitali*, che con Deleuze (2016) potremmo forse più propriamente chiamare delle *fabulazioni* di mondi a venire: non impongono un ideale di società perfetta in cui non esistono morte, dolore, difficoltà. Piuttosto, la loro enfasi sulla necessità di riconnetterci con gli altri (convivialità, sistemi di redistribuzione comunitari, produzione e scambio diretti e locali...), con la natura (ri-conquistare un saper fare e un'autonomia di cui siamo stati privati), e con noi stessi (ri-appropriarci dei nostri genuini bisogni) – con tale enfasi queste utopie ci parlano di un mondo in cui saremmo di nuovo capaci di inventare, di *fare* in modo diverso, di ri-appropriarci della nostra stessa vita. Nietzschevolmente, questo tipo di utopia ecologica suggerisce una rinnovata capacità dell'uomo di essere *un libero creatore di mondi*. Ma questa libertà non è più quella dell'individuo moderno, razionale e sovrano, poggiata sui gigantismi della ragione tecnica e strumentale moderna. Si tratta invece di una libertà *qua* autodeterminazione e scelta *concrete* basata non tanto sul *controllo* della natura non-umana quanto su una rinnovata alleanza, un nuovo modo di assemblarsi dell'umano che vada oltre l'umano stesso in quanto istanza autosufficiente.

Tali utopie ecologiche si contrappongono nettamente ad un sistema intrinsecamente distruttivo come quello capitalistico, permeato dalla sua cieca necessità di eliminare (cose, beni, oggetti d'uso, vite, case, intere città) per poi ri-produrre, ri-vendere, ri-desiderare (si pensi alle guerre, alle mode, all'obsolescenza programmata). Ma che possibilità offrono per il cambiamento delle nostre vite, anche nella loro dimensione quotidiana? Si prospettano modi di vita diversi e diversi modi di rapportarsi alla natura umana e non umana? Se sì, che *ideali* (o utopie) di vita entrano in gioco in questi cambiamenti? Risponderò a questa domanda facendo riferimento ad un progetto di ricerca che ho recentemente condotto nel Nord Est d'Italia, il quale si interessava di investigare le transizioni che sono avvenute, come conseguenza della crisi economica, nell'uso dell'energia nella vita quotidiana.

In particolare, vorrei riflettere sul caso di Homica⁵, un uomo di 50 anni, per il quale il contatto con utopie ecologiche come quelle sopra

⁵ Pseudonimo suggerito dal partecipante.

descritte è stato centrale nel far fronte ad una crisi in età giovanile e tutt'ora nell'organizzazione quotidiana. Homica ha vissuto sulla sua pelle, in gioventù e in modo doloroso, una crisi economica in molti aspetti simile a quella corrente, la quale ha portato la sua famiglia da benestante a povera e senza prospettive. Nella sua vita si sono aperte delle strade di esistenza significativa anche in un regime economico molto limitato proprio per il fatto di aver ricercato il proprio piacere, la propria direzione etica e il proprio "vivere bene" nella semplicità, nel limite, nel contatto con la natura e con la materia, nell'uso della sua propria energia personale per *fare* da sé la (ri)produzione della propria vita – per esempio, coltivarsi il cibo, spostarsi in bicicletta, costruirsi oggetti di piacere quali una barca.

Un esempio significativo di che cosa implichi per Homica un modo di vita ecologicamente sensibile risale al tempo della ristrutturazione della sua casa – per cui aveva lui stesso deciso di lavorare come manovale. Lui e la moglie sono andati in montagna a raccogliere una particolare sabbia locale che gli sarebbe servita per fare l'intonaco della casa, si sono caricati i sacchi in spalla, sono scesi, hanno messo i sacchi in un carrettino attaccato ad una bicicletta e hanno pedalato per 5-6 km per portare a casa il materiale. Chiaramente, sarebbe stato possibile ordinare della sabbia qualsiasi da un qualsiasi distributore, o andare sulla montagna con dei mezzi meccanici... Tuttavia, l'aver fatto una fatica fisica finalizzata all'auto-provvigionamento di un materiale prezioso poiché singolare ed espressivo del suo territorio, è fonte di piacere per Homica. Da un lato, il materiale si intensifica in affetto e valore attraverso il tempo e l'energia spesi ed esperiti sulla propria pelle; dall'altro, l'attività dà sfogo ad un personale bisogno di Homica, quello di movimento fisico; infine, esso ha delle caratteristiche estetiche ma anche ecologiche che rispondo al suo "gusto".

Ecco che, in questo caso, il vivere ecologico si integra con il piacere, la bellezza, la ricerca di un fiorire esistenziale e il godimento – sia etico che sensuale. Non è una lotta, ma una reciproca alleanza tra esseri umani e il resto della natura. E ciò vale anche per persone che non hanno mai avuto a che fare con la letteratura ecologica (radicale o meno): spesso i miei incontri mi hanno suggerito che piaceri e felicità siano definiti non in termini di possesso materiale quanto di quella che potremmo dire una ri-connessione organica ed ecologica – desideri che continuamente sfuggono alla presa di un potere che vorrebbe irreggimentarli in modi di essere (spesso letteralmente) preconfezionati.

Casi simili parlano però anche delle contraddizioni che si presentano allorché si pratichino stili di vita "diversi" da quello consumistico. Spesso la contropartita è la consapevolezza di tutto un mondo che ci sfugge ma

da cui noi non possiamo sfuggire – come quando Costantina, un'altra partecipante, si domanda: da dove vengono questi pomodori che compro? quanto sangue c'è lì dentro? e questa bicicletta che compro, l'avranno costruita persone sfruttate in Estremo Oriente? Questa consapevolezza porta spesso a quiescenza, all'accettazione che viviamo in un mondo di contraddizione e non possiamo farci molto se non il nostro piccolo, "la raccolta differenziata". Essa porta anche all'isolamento, alla difficoltà di condividere con altri il proprio modo di vivere. Ma ciò, mi pare, accade nel momento in cui, per quanto presente, la volontà di produrre un cambiamento in senso ecologico resta confinata ad iniziative personali e private.

A riprova di questo, la donna che più ha parlato in termini di *speranza* per il futuro e di potenziale di cambiamento e "*libertà*" è stata Laura⁶. I suoi genitori sono dei contadini e hanno fondato decenni fa una cooperativa per la produzione di formaggio – tutt'ora in funzione. Da qualche tempo Laura lavora in un negozio che i consorziati hanno deciso di aprire per vendere i propri prodotti dell'orto: molti, anche anziani, sono passati da pratiche convenzionali a colture biologiche o addirittura naturali grazie alle interazioni che avvengono in questo luogo; la clientela è molta; lei ama il suo negozio, di cui ha molta cura. Mi racconta che ci ha ritrovato una "sua" dimensione, che sentiva di aver perso quando con l'ex-marito era stata spinta ad una vita mondana. Pur nelle varie difficoltà, Laura è adesso fiduciosa nel futuro: vede infatti che la vallata dove vive, fino a poco fa un luogo depresso, si sta risollevando sia economicamente che culturalmente grazie ad una nuova alleanza con il territorio e la sua natura. Per lei, una nuova esistenza "legata alla terra" ed ecologicamente rispettosa è una vera e propria *utopia*, ma questa utopia è praticata di giorno in giorno, costruita. E ciò può accadere perché è inserita in una rete di essere-insieme e di divenire-insieme che attualizza nuove realtà più-che-umane (o trans-umane), fatte di esseri umani, piante, insetti, animali, rocce e raggi di sole.

5. *Riflessioni finali*

Si può pertanto suggerire, in conclusione, che le utopie ecologiche possono – a volte anche molto incisivamente – aprire nuove visioni della buona vita e del nostro rapporto con la natura non umana: nuove ecologie. Anche semplicemente circolando in modo implicito nei discorsi sociali, esse promuovono cambiamenti. Tuttavia, perché ciò avvenga è necessario che

⁶ Mio pseudonimo.

esse propongano dei discorsi e delle pratiche radicalmente *altri* rispetto a quelli attuali – non la loro riproduzione su scala fantasmatica al fine di perpetuarne le contraddizioni. Le mie osservazioni sollevano anche delle questioni a proposito del *livello* a cui il cambiamento deve avvenire: se difficilmente può essere istituzionale, ma tende ad auto-limitarsi anche a livello individuale, come aprirsi alle potenzialità degli insiemi e dei gruppi senza che diventino a loro volta coercitivi nei confronti del desiderio utopico e creativo?

BIBLIOGRAFIA

- BOOKCHIN, M. (1982/2010). *L'Ecologia della Libertà. Emergenza e Dissoluzione della Gerarchia*. Cremona: Eleuthera.
- DAL GOBBO, A. (2016). Il discorso dello “sviluppo sostenibile”: critica di una fantasia ideologica. *Sociologia Urbana e Rurale*, 109.
- DELEUZE, G. (2016). *L'immagine-Tempo. Cinema 2*. Torino: Einaudi.
- FISHER, M. (2009). *Capitalist Realism. Is There No Alternative?* Chippenham: Zero Books.
- GEORGESCU-ROEGEN, N. (2003). *Bioeconomia: Verso Un'Altra Economia Ecologicamente e Socialmente Sostenibile*. Torino: Bollati Boringhieri.
- HOBSON, K. (2013). ‘Weak’ or ‘strong’ sustainable consumption? Efficiency, degrowth, and the 10 Year Framework of Programmes. *Environment and Planning C: Government and Policy*, 31: 1082-1098.
- JACKSON, T. (2009). *Prosperity without Growth: Economics for a Finite Planet*. London: Earthscan.
- LATOUCHE, S. (2007). *La Scommessa della Decrescita*. Milano: Feltrinelli.
- LEONARDI, E. (2018). *Lavoro Natura Valore: André Gorz tra Marxismo e Decrescita*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- LEVITAS, R. (2010). Back to the future: Wells, sociology, utopia and method. *The Sociological Review*, 58(4): 530-547.
- MORTON, T. (2018). *Iperoggetti. Filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*. Not: Nero Editions.
- PELLIZZONI, L. (2015). *Ontological Politics in a Disposable World. The New Mastery of Nature*. Farnham: Ashgate Publishing Limited.
- SALLEH, A. (2017). *Ecofeminism as Politics: Nature, Marx and the Postmodern*. London: Zed Books.
- SCHLOSBERG, D. AND COLES, R. (2015). The new environmentalism of everyday life: Sustainability, material flows and movements. *Contemporary Political Theory*, 15: 160-181.
- VIGHI, F. (2018). *Crisi di valore. Lacan, Marx e il crepuscolo della società del lavoro*. Milano: Mimesis.